

■ MILANO. Antonio Di Pietro è di nuovo indagato a Brescia e questa volta, il pool che si occupa di lui è direttamente coordinato dal procuratore Giancarlo Tarquini. Gli episodi che gli sono contestati sono strettamente intrecciati con l'inchiesta di Spezia, si riferiscono ai presunti privilegi di cui avrebbe goduto Francesco Pacini Battaglia e ai personaggi che il banchiere Italo-svizzero avrebbe coperto, sottraendoli alle indagini di «Mani pulite». Primo tra tutti l'ex presidente delle Ferrovie dello Stato Lorenzo Necci. Non si tratta comunque di un unico episodio: su Di Pietro sono stati aperti diversi fascicoli, che partono da quel primo spunto offerto dalle intercettazioni effettuate dai magistrati di Spezia, quello in cui Pacini Battaglia sostiene di aver pagato per uscire dalla morsa delle indagini giudiziarie. Si sapeva che Brescia aveva aperto un'inchiesta contro ignoti. Adesso i magistrati hanno iniziato a scrivere dei nomi e il primo è quello di Di Pietro. Si sa per certo che la procura della Leonessa d'Italia ha messo sotto inchiesta altri magistrati milanesi, anche se per fatti ben distinti e separati: si tratta dei due pm di Mani Pulite Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo e dell'ex gip Italo Ghitti.

Ancora a carico di Di Pietro e di quattro agenti di polizia giudiziaria che facevano parte del suo ufficio, è stata aperta un'inchiesta con l'accusa di concorso in falso ideologico. Qui le informazioni sono più circostanziate. Negli anni di fuoco di Tangentopoli, l'ex magistrato, come consente il nuovo codice di procedura penale, delegava a ufficiali di polizia giudiziaria gli interrogatori di molti indagati, per consentire un'accelerazione alla macchina giudiziaria. Questa prassi però, è stata estesa anche a circostanze non previste dal codice e interrogatori ai quali Di Pietro è stato momentaneamente presente o del tutto assente portano la sua firma. Da qui l'accusa.

Ma torniamo al capitolo principale dell'inchiesta. Già nei giorni scorsi era circolata voce di un'indagine su Di Pietro e il procuratore Tarquini aveva smentito. Ieri, interrogato dai giornalisti, si è limitato a dire che non parla di queste cose. Richiesta più diretta: «Nei giorni scorsi lei aveva tassativamente smentito che Di Pietro fosse indagato. Può ancora smentire?». Risposta: «Posso solo dire che non parlo di queste cose». E intanto il legale di Di Pietro, Massimo Di Noia, ieri mattina faceva la spola tra gli uffici dei sostituti che sono titolari dell'inchiesta.

Le indagini hanno fatto un salto di qualità dopo il misterioso incontro a Parma tra il magistrato bresciano Antonio Chiappani e il suo collega di Spezia Alberto Cardino. Si erano visti



Il ministro dei Lavori Pubblici Antonio Di Pietro

Muzzi/Ansa

Di Pietro e il pool indagati Coperture a Pacini, l'ex pm sotto accusa

L'inchiesta di Spezia straripa e inonda la procura di Brescia, dove è di nuovo indagato Antonio Di Pietro. A suo carico aperti diversi fascicoli. Gli episodi che gli sono contestati riguardano i rapporti con Pierfrancesco Pacini Battaglia e i personaggi a cui fece da schermo il banchiere Italo svizzero: primo tra tutti Lorenzo Necci. Indagati per questioni ben distinte e separate anche i pm Davigo e Colombo e l'ex gip Italo Ghitti.

SUSANNA RIPAMONTI

il 6 novembre scorso metà strada, in un autogrill, per parlare dei punti di intersezione delle inchieste e per concordare uno scambio di documenti. Quelle carte sono arrivate pochi giorni dopo: ci sono le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche di Pacini Battaglia, quelle in cui pronuncia la famosa frase: «Io sono uscito da Mani pulite perché ho pagato. Altri che hanno capito prima la strada non ci sono neppure entrati». Ma ci sono anche abbondanti stralci del rapporto del Gico di Firenze, quelle 300 pagine con centinaia di allegati, in cui si parla di riscontri og-

gettivi alle dichiarazioni di Pacini Battaglia. Si sa per certo che le indagini riguardano anche le società dell'avvocato Giuseppe Lucibello e i suoi legami con Di Pietro. Gli inquirenti bresciani stanno accertando se «Chicchi» è un bugiardo o un millantatore o se le sue affermazioni hanno un fondamento. Ma vogliono anche capire se la sua trattativa con la giustizia si è estesa al tentativo, più o meno dichiarato, di coprire altri personaggi eccellenti. In un'intercettazione con Erno Danesi, sostiene di aver salvato l'amico Necci. E il nome del

re delle rotaie effettivamente era emerso anche nei verbali di «Mani Pulite», al punto che per alcune settimane i giornali continuarono a dare per imminente una sua implicazione. Ne parla ad esempio Raffaele Santoro, durante un interrogatorio sostenuto in carcere il 25 marzo '93, davanti a Di Pietro. L'ex presidente della Saipem parla della cosiddetta cupola dell'impiantistica, formata da quattro colossi che negli anni 80 fecero la parte del leone, bloccando la concorrenza con la strategia della mazzetta. Sono Snam progetti, Clip, Techint e Tpl. «Tre queste aziende di Santoro - esisteva un patto di non belligeranza per la divisione di tutti i grandi progetti di impiantistica. La Tpl in particolare ha prodotto un dirigente che in seguito è diventato una specie di nume tutelare della società. Mi riferisco a Lorenzo Necci che qui ha mosso i primi passi, prima di approdare alla giunta dell'Eni e alla presidenza di Enichem, conservando sempre un occhio di riguardo per questa azienda. La Tpl ebbe contratti per 3 mila miliardi in Iran e per un miliardo di dollari con

la Saipem, nel Golfo persico». Sempre Santoro spiega che questo «cartello» aveva anche un garante, Pacini Battaglia, fino a quel momento conosciuto solo come l'eminenza grigia della finanza estera Eni. «Tra il 1989 e il 1991 - prosegue Santoro - Enichem si servì di Snam progetti e Tpl per la realizzazione di impianti a gas e a Brindisi. Mi risulta che Pacini Battaglia si sia occupato di far avere le commesse alle due società e di ricavare fondi neri per pagare tangenti destinate a dc e psi. Nei nostri ambienti si è sempre sostenuto che c'era stata una supervalutazione delle forniture, per creare margini per fondi neri». Quest'occhio di riguardo non si chiuse neppure quando Necci passò alla direzione delle ferrovie dello Stato: «Mi risulta che Necci affidò alla Tpl uno studio per 60 miliardi per l'alta velocità». Pacini non confermò mai questi fatti e si deve supporre che i magistrati milanesi non abbiano trovato sufficienti riscontri per procedere. Ora però, sempre la procura milanese è tornata alla carica con una rogatoria in Svizzera, per scoprire fatti rimasti in ombra.

conclusione che quello era un atto di corruzione privata tra due società. Dunque, niente sfida a Milano, anche se si sparge la voce di una contromossa: il pool vuole ascoltare Lorenzo Necci. Un pentimento? Un ripensamento? I pm Cardino e Franz sperano che dall'episodio Tpl giunga benzina al loro castello d'accuse contro la lobby Pacini Battaglia - Necci - Danesi. Ma, da quello che trapela, Cragnotti in due ore davanti a Cardino ha ribadito ciò che aveva detto al pool di Milano e Maddaloni si è dilungato per tre ore sulla sua vita professionale insistendo, a proposito di quella mazzetta, che «la parola tangente non mi piace, è un rapporto tra privati di cui non posso dire niente, è una dazione di denaro». Cragnotti non ha affrontato né la maxi-tangente Eni né ha parlato di fondi versati ai partiti, neppure di un finanziamento al vecchio Msi di cui parlò l'avvocato Giuliano Spazzali, un tema scottante viste le vicende dell'onorevole Alessandra Mussolini e del marito Mauro Floriani, in-

Interrogato Cragnotti La Spezia riapre il caso Tpl-Enimont

DAL NOSTRO INVIATO MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. Sergio Cragnotti e Mario Maddaloni, due nomi, una mazzetta: quella della Tpl, 5 miliardi pagati nell'89 allo stesso Cragnotti, a Gardini e a Necci. Come mai i giudici spezzini tornano su questo capitolo secondario di Mani Pulite? Perché fu Pacini Battaglia a gestire l'operazione bonificando sei milioni di franchi svizzeri presso la Ubs di Losanna. Fu proprio Maddaloni, allora manager della Tpl (Tecnologie progetti e lavori), a chiedere all'amico banchiere di intervenire. Una volta depositati i soldi, la Tpl ebbe l'appalto dall'Enimont per lo stabilimento di etilene di Brindisi.

Eccoli, dunque, Cragnotti e Maddaloni al Palazzo di Giustizia della Spezia dove sono iscritti nel registro degli indagati per il filone Ferrovie-Eni. Cragnotti sportivo ed evasivo, Maddaloni sorpreso dal clamore della sua presenza, se la sono cavata con poche battute. I magistrati si affrettano a spiegare che non vogliono affatto rinviare un'inchiesta iniziata da Antonio Di Pietro, ripresa da Francesco Greco e finita male, cioè con la

dagato anche lui alla Spezia. Fu proprio Pacini Battaglia, nel discusso interrogatorio del 14 dicembre 1993, a salvare Necci da Mani Pulite, nonostante Cragnotti avesse «omitato» (è una parola pacinese) la tangente Tpl. Quei soldi che fine hanno fatto? La parte di Cragnotti sarebbe stata accreditata presso il conto «Anarca» che vantava alla Ubs, quella di Necci, all'epoca presidente Enimont, presso la ex Karfinco di cui «Chicchi» è azionista. Cardino e Franz sono ancora sulle tracce di quei conti cifrati ma le offerte di Pacini Battaglia di aprire i caveau ginevrini si dimostrano solo pallidi spiragli.

Oggi il banchiere toma sotto torchio. I pm spezzini gli sottoporanno pagina dopo pagina l'insieme delle intercettazioni. E' probabile che lui prenda altro tempo, ingurgitando più pastiglie del solito. Gli occhi processuali sono ormai puntati alla Cassazione che dovrà esaminare i ricorsi dei collegi difensivi di Necci, Pacini Battaglia e Danesi per spostare in altra sede il processo. Il primo ricorso, quello dell'ex amministratore delle Ferrovie, sarà discusso il 22 novembre, poi toccherà agli altri. Cosa resterà alla Spezia? Spediti a Brescia gli atti sulle frasi di Pacini Battaglia relative a Mani Pulite, inviati a Perugia i fascicoli sui magistrati, Cardino e Franz sperano in un radicamento del filone armi-cooperazione internazionale e puntano tutto sul banchiere di Bientina.

Ieri al Palazzo di Giustizia si è vista anche l'onorevole di Forza Italia Cristina Matranga, accompagnata dalla giornalista De Gregorio di «Repubblica». La Matranga si sarebbe resa protagonista di una dichiarazione mendace facendo passare la giornalista per una sua collaboratrice per farla entrare nel carcere di Villa Andreino.

Infine l'avvocato Gaetano Pecorella, presidente dell'Unione delle camere penali, ha criticato il governo per la sostituzione del comandante del Gico di Firenze Autuori ed ha espresso perplessità sulla posizione dell'avvocato Lucibello nella vicenda spezzina: «Credo che si debba anche tenere presente - ha detto a Firenze Pecorella - l'esternazione di Di Pietro, il quale aveva detto che i traditori vanno colpiti».

IL CASO L'ex finanziere socialista: «Non mi sento un vinto, la mia battaglia continua»

Ore 13,45 Cusani entra in carcere

Ore 13,45, Sergio Cusani entra nel carcere di San Vittore. «Ho voluto evitare alla mia famiglia lo strazio della spettacolarizzazione dell'arresto». «Non mi sento vittima di un bel niente, non mi sento un vinto: la mia battaglia continua». E annuncia un ricorso a Strasburgo contro la sentenza di condanna. In carcere Cusani curerà l'edizione di un'agenda rossa. Un ritorno alle origini sessantottine? «Ho ripensato molto alla mia vita», è la risposta.

■ MILANO. Un borsone blu a tracolla, appesantito soprattutto dai libri che si porterà in carcere. Durematt, «Il giudice e il suo boia», e «Mezzi senza fine». Il viso disteso, di chi ha trascorso una notte tranquilla. Così ieri mattina, Sergio Cusani si è presentato a Palazzo di giustizia per chiedere l'immediata applicazione della condanna a quattro anni di reclusione emessa dalla Cassazione.

Con la classica efficienza meneghina, la procura generale lo ha subito acccontentato e alle 13 e 45 l'ex finanziere socialista, l'ex imputato numero uno di «Mani Pulite», ha iniziato la sua nuova vita di detenuto. Dei duemila e passa cittadini di Tangentopoli rinviiati a giudizio è il secondo, dopo Walter Armanini, a varcare le soglie del carcere e adesso, sia lui che il suo avvocato, Giuliano Spazzali, commentano con un filo di ironia: «La montagna ha partorito il topolino».

Pacini Battaglia ha detto una famosa frase, «Se avessi capito prima come uscire da Mani Pulite forse non ci sarei nemmeno entra-

to». Un suo commento. Tutti conoscevano benissimo qual era la strada per uscire da «Mani pulite» e infatti questa strada è stata scelta dalla maggioranza degli inquisiti, anche da quelli che ora sono tornati a fare come prima e più di prima. La procura milanese la soluzione politica ce l'aveva già ed è stata quella di dispensare provvedimenti atipici di grazia e non di giustizia, come nel Medio Evo. Se tornasse indietro, rifarebbe esattamente tutto quello che ha fatto? Quando si riflette sul passato si pensa anche a soluzioni diverse, ma l'inchiesta, per come si è sviluppata prima, durante e dopo il mio arresto, mi dice che ho fatto la cosa giusta. Adesso quali sono i sentimenti che prevalgono: rabbia, sconfitta, delusione?

Non mi sento una vittima e neppure un vinto o uno sconfitto. Continuerò la mia battaglia e se ci saranno i presupposti i miei difensori faranno ricorso alla suprema corte di Strasburgo.



Sergio Cusani mentre entra nel carcere di San Vittore a Milano

Continua la sua guerra contro Di Pietro?

Io non ho mai personalizzato lo scontro. Non è Di Pietro, ma la procura che ha condotto collegialmente l'inchiesta. È troppo comodo adesso cercare di scaricarlo e lui mi sembra che non abbia nessuna intenzione di farsi scaricare. Lei dice di aver scelto il carcere di San Vittore perché è il carcere della sua città, ma da anni lei svolge anche un'attività di volontariato in questo carcere. Ce ne vuol parlare?

Per me è delicato parlare del mondo del carcere, legato anche a sentimenti forti ma molto belli, a esperienze che non si possono trasmettere...

Almeno una però è necessariamente trasmissibile, dato che si tratta di un'agenda, che verrà pubblicata e che per sua natura è destinata alla comunicazione...

Ho dato un piccolissimo contributo alla rifondazione di un'agenda nata tra detenuti ed ex detenuti del carcere di San Vittore. È un'agenda rossa che si chiama «Liberi» servirà a raccogliere fondi per i ragazzi dei centri sociali che sono normalmente oggetto dell'attenzione e delle bastonate della giustizia. E a chi non ha mezzi per difendersi con avvocati decenti.

È un po' come se fosse tornato al suo passato di leader sessantottino. Eppure una buona parte della sua vita è stata dedicata agli am-

bienti dell'alta finanza e ai rapporti con l'Italia che conta...

Diciamo che ho ritrovato valori che avevo trascurato. Ma vorrei ricordare quello che ho dichiarato alla fine del mio primo processo, per la vicenda Enimont. Allora dissi che avevo chiuso con quel mondo e ho effettivamente chiuso. Certo, forse non lo avrei fatto se non fosse intervenuta questa inchiesta. Io comunque ho chiuso, pur non avendo ricevuto attestati di ravvedimento che sono stati elargiti a piene mani ad altri, magari a quelli di cui parlavo inizialmente, che continuano a fare come prima e più di prima.

Qualche esempio? Io sono una persona che parla di se stesso, ma sono silenzioso sugli altri. Mi sono assunto le responsabilità di ciò che ho fatto nella vicenda Enimont mentre ho sempre dichiarato la mia assoluta innocenza per l'inchiesta Eni-Sai.

Al di là delle chiamate di correttezza, cosa pensa di Bettino Craxi?

È una persona che ha fatto le sue scelte, ma ognuno deve decidere liberamente sperando di trovare prima o poi sulla sua strada una giustizia giusta.

Cosa farà dopo il carcere?

So che mi aspetta un periodo di detenzione lungo anche perché, pur ritenendo di aver diritto alla continuazione, che mi eviterebbe il cumulo delle pene, credo che il rito ambrosiano per me riuscirà ad inventare il meccanismo della concessione e anche se i reati che mi sono contestati fanno parte di un'unica inchiesta troveranno il modo di separarli. □ S.R.

Inchiesta Fiat, interrogato Romiti

Cesare Romiti è stato interrogato ieri a Torino dal gup su sua richiesta. Il presidente della Fiat è imputato di falso in bilancio, finanziamento illecito e frode fiscale. L'audizione di Romiti è, in pratica, la ripetizione dell'interrogatorio che si era svolto lo scorso anno. A proposito del conto svizzero sul quale era depositato il tesoretto servito alle consociate per pagare tangenti, Romiti ha negato di esserne stato a conoscenza. Molti dei suoi accusatori, ha detto, lo chiamano in causa perché sono stati allontanati dall'azienda per ragioni interne. Il famoso incontro di Vaduz nel quale sarebbero stati distrutti documenti compromettenti? Secondo Romiti serviva per fornire «assistenza psicologica» al manager del gruppo. I rapporti con il Psi? «Istituzionali».

PARCO PRODUCE

Prima esposizione del sistema dei parchi ed aree protette

Regione Marche - Fiera di Ancona
FIERA DI ANCONA 14 - 17 NOVEMBRE 1996

Nell'ambito della manifestazione è previsto, in collaborazione con il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro il

CONVEGNO: "L' ECONOMIA DEI PARCHI"

Giovedì 14/11/96 ore 14.30

Presidente: Armando Sarti - Presidente V Commissione Autonomie locali e Regioni-Cnel

INTERVENTI PROGRAMMATI:

Prof. Carlo Alberto Graziani Presidente Parco Nazionale dei Monti Sibillini
Dr. Antonio Compagnoni Responsabile relazioni esterne AIAB
Dr. Nicola Stolfi Responsabile settore territorio e ambiente CIA
Dot.ssa Micaela Solinas Dipartimento conservazione e natura CTS
Dr. Antonio Perruzza Direttore Federazione cooperative turismo e cultura
Dr. Giancarlo Sangalli Segretario Generale CNA
Prof. Franco Pedrotti Università di Camerino
Prof. Antonio Calafati Università di Ancona
Dr. Giampiero Lupatelli Coop. Architetti-Ingegneri di Reggio Emilia
Dr. Arturo Osio Resp. Rapporti Istituzionali WWF Italia
Dr.ssa Patrizia Bollini Società l'imprenditorialità giovanile L. 44

ore 17.30 Conclusioni

Seguirà alla presenza del Ministro dell'Ambiente ED O RONCHI,
L'INAUGURAZIONE UFFICIALE DELLA FIERA